

Tradizioni Popolari del Friuli Occidentale

Il Capodanno

di Giosuè Chiaradia

Per noi, ormai, è solo una data, una scadenza, un transito calendariale, anche se particolarmente atteso perché segna l'inizio d'un nuovo ciclo annuale: si volta pagina, anzi si cambia calendario e ci si prepara alle scadenze che il nuovo anno comporta. Il mondo da cui siamo appena usciti aveva altre scadenze: non solo perché l'ossessione del calendario è abbastanza recente (il più antico calendario friulano pare essere del 1598, ma solo in quest'ultimi decenni esso è diventato un oggetto d'arredamento), quanto perché c'erano date molto più importanti del primo di gennaio nella vita della società preindustriale. Basterebbe accennare al 29 giugno (ss. Pietro e Paolo), data in cui il colono subentrante prendeva in consegna la stalla e il foraggio; oppure all'11 novembre (s. Martino), quando il colono uscente doveva disperatamente buttare figli, stracci e pidocchi su un carretto e cercare un'altra casa. Non occorre, poi, andare molto indietro nei secoli per trovare come capodanni da legislatori o da notai il Natale, o l'Annunciazione (25 marzo), o la Pasqua, o, procedendo a ritroso nei millenni, il primo di novembre dei Celti, o il primo di marzo dei Romani, o l'equinozio di primavera (21 marzo) per i Babilonesi.

Eppure questo capodanno del primo di gennaio, che veniva chiamato solo e sempre "Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo", ha sempre goduto d'una speciale considerazione, perché cadeva a ridosso del solstizio d'inverno e perché, tra il Natale e l'Epifania, si trovava praticamente al centro del periodo più importante dell'anno, quello che gli studiosi di folklore chiamano il "ciclo dei dodici giorni" (ma si può anche dire "delle dodici notti sacre"), che vanno appunto dal Natale all'Epifania: giorni, o notti, eccezionali, perché in quel tempo si accentua quel "ritorno dei morti" che in tutta la cultura popolare europea caratterizza l'inverno, a partire da quel "capodanno d'inverno" che è il primo di novembre. È cosa risaputa anche da chi non si occupi di folklore: alla morte apparente della natura, alla contrazione della vita sociale nel ristretto giro della famiglia, della casa, della stalla, corrisponde il ritorno dei morti sulla terra, un ritorno che ha poco o nulla di pauroso. *Le nostre culture* – cito quant'ebbe a dire il grande studioso di folklore A. Di Nola nel corso della conversazione che tenne a Pordenone per conto dell'Accademia San Marco il 10 dicembre 1991 – *a differenza delle culture dei popoli cacciatori, non hanno mai avuto terrore del morto: sono culture che sono riuscite a trasformare, attraverso particolari sistemi antropologici, il morto che fa paura in antenato, cioè in un personaggio di carattere protettivo (...). Le nostre genti credono che ci sia questo ritorno dei morti, ritorno che non crea delle ossessioni né drammi né tensioni angosciose: è un ritorno, anzi, che in qualche modo porta piacere ... dal momento che sono proprio i morti i portatori delle strenne. Senza tener presente questa convinzione di fondo sepolta dentro di noi, è impossibile capire non solo quello che chiamiamo il folklore d' inverno, che va dai Santi al Carnevale, ma anche l'esistenza stessa delle feste che la nostra civiltà cristiana – solitamente cristianizzando ricorrenze ben più antiche ineliminabili – ha disseminato nell'arco di questi mesi, soprattutto quelle che stanno tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio. Quel ritorno dei morti, infatti, si accentua nelle dodici notti che stanno a cavallo del capodanno di gennaio, ed ha il suo punto culminante* – cito ancora il Di Nola di cui sopra – *nella notte dell'ultimo dell'anno: anche perché in questa notte, come e più di tutte quelle che precedono un "cominciamento d'anno", il mondo viene distrutto e rifatto, il cosmo viene annullato e ricostruito, il tempo passato ormai vecchio si ferma e il nuovo neonato futuro riparte, i fantasmi degli antenati prendono il sopravvento sui viventi, E tutto ciò comporta una tensione inconsciamente preoccupata, come di un'eversione catastrofica e catartica, un concorso di forze magiche quali non si trovano in altre analoghe situazioni: la notte di Capodanno, o di s. Silvestro, va dunque studiata assieme al giorno che la precede e a quello che la segue, poiché nel folklore non si considera il giorno fra due notti, ma la notte fra due giorni.*

Questo per dire che ora il mio discorso sul Capodanno nel Friuli Occidentale non potrà prescindere dalle tradizioni del 31 dicembre e della notte di s. Silvestro.

1) San Silvestro

Pur carico di tutte le attese del nuovo, il 31 dicembre è pur sempre momento d'arrivo del vecchio tempo e del vecchio cosmo: per questo il risultato dell'indagine effettuata in quasi tutti i paesi del Friuli Occidentale è che entro questa giornata si devono pagare tutti i debiti, d'ogni tipo. Vanno finiti anche i lavori in sospeso, ma questo è meno importante, e alcuni intervistati lo escludono: importante è pagare i debiti, per non iniziare con essi l'anno nuovo, il che porterà sfortuna. È questo, probabilmente, il significato d'un proverbio molto diffuso in queste terre con alcune varianti: *A san Silvestri, ognidun il vuestri*; e a Spilimbergo aggiungono che *prima di miezanot ai debis i pensi jò, dopo miezanot ca i pensin cheialtris*.

Poi si può anche fare festa. A dire il vero, l'indagine non ha dato risposte omogenee su questo argomento: per alcuni il 31 dicembre è un giorno lavorativo normale, per altri almeno la mattina è da dedicare al lavoro, anche se si cerca di limitarsi nei lavori pesanti. Se nella società industriale è ovviamente prevalente la prima risposta, in quella preindustriale – o postindustriale degli anziani – prevale la seconda: il pomeriggio di s. Silvestro si dedica agli amici, all'osteria (oggi si dice "bar" ed è tutt'altra cosa), alle visite d'augurio, alla preparazione – magari tra più nuclei familiari – di dolcetti per la sera, per quello che a Meduno o a Castelnovo si dice *crostolâ e fritulâ e fâ colàs cul got* (cioè far biscottini a ciambella utilizzando saggiamente per il taglio della pasta due bicchieri di diverso diametro); a Domanins, invece, si fa il *sufflit* (da *sufrit*, che dovrebb'essere un dolce semiliquido di farina 00, zucchero e vino). Al solito, insomma, pare siano solo le donne a lavorare in quel pomeriggio, almeno un tempo: il passatempo preferito dagli uomini era l'affascinante gioco delle bocce, magari sui prati gelati o nei cortili (così a Barco di Pravisdomini, Basedo di Chions, Roraipiccolo di Porcia, Forcate e Vigonovo di Fontanafredda, Stevenà di Caneva, Pravisdomini ...) mentre le donne preparavano qualcosa per la sera. Strano, ma non poi tanto, l'imperativo per le donne di Claut, di pulire ben bene le pentole e le panche di legno: che non pare essere una normale disposizione di economia domestica, ma – dato il giorno – un gesto rituale di eliminazione e di propiziazione, come la pulizia della casa e, anzitutto, della catena del focolare nella quaresima prepasquale.

Alla sera, dopo una funzione religiosa di ringraziamento (ancora ben viva in molte parrocchie), che poteva andare dalla recita del rosario in casa al canto del *Te Deum* in chiesa, s'è andato diffondendo il cenone di s. Silvestro, con la solita deleteria eccessività; un tempo si faceva una cena un po' più abbondante del solito, nel senso che, dopo la minestra di fagioli, con la *brovada* le rotelle di *muset* potevano essere eccezionalmente più d'una. Poi si cercava e si cerca di far quanto meno mezzanotte, se non le ore piccole: oggi in locali pubblici, o in private taverne ospitali, o in piazze cittadine che di anno in anno si stanno sostituendo – con la prodigalità del denaro pubblico – all'iniziativa privata; una volta tale funzione era assolta dalle vaste cucine delle case di campagna, dominate dal *larin/foghèr/fogolâr*; e prima ancora c'erano le stalle, che nella società del rammento hanno rappresentato per secoli e secoli il luogo più caldo ed accogliente nei lunghi inverni, ben più gelidi – checché ne dicano le strampalate statistiche che fioccano ad ogni nevicata – di quelli del nostro tempo. Poi le donne cominciarono a disertarle verso il focolare o la cucina riscaldata, i giovani verso le *morose* o le sale da ballo; i vecchi e i bambini, dopo un po' di resistenza, dovettero arrendersi; e poiché per molti era di cattivo segno uscire di casa (*no se pareva bon*, dice un'informatrice di Cordenons), rimasero soli davanti al dilemma letto/televisione, in anni fortunati in cui questo era ancora un dilemma.

Il passatempo assolutamente predominante, tanto da diventare elemento costitutivo immancabile delle veglie di s. Silvestro, era – e in parte ancora resta – la tombola, da porre in diretta relazione con la forte tentazione di provare la sorte nella notte più magica di tutte, nella quale, per breve tempo, tutti sono posti sullo stesso piano davanti alla fortuna: bambini e vecchi, maschi e femmine, ricchi e poveri, dottori e analfabeti. Molti amici ha ancora il gioco delle carte, naturalmente quelle venete o *trevisane*: in particolare la *briscola*, la *scopa*, il *tressette*, il *sette e mezzo*, ma anche *a bestia*, *a la carta pi alta* (Tiezzo), *a pampalugo* (Malnisio), magari con un po' di imbroglio ma, come si suol dire, un po' per celia e un po' perché la sfortuna al gioco fa presagire un anno difficile. Seguono, a

notevole distanza, altri giochi come la *dama*, la *tria* o *triga* o *filetto*, a *l'oca*, a *cucucis* (Cordenons), *al frate* (Cordenons), *ai domini* (Ronche di Sacile), *ai dodese frati che i magnea de magro* (Villanova di Prata), e infine un certo gioco in cui era da indovinare sotto quale mucchietto di semola o farina o crusca stavano nascoste *le palanche*, i soldi (gioco detto *ai muceti* o *ale semole* o *a semo(l)a* ad Azzano, Villanova di Prata, Tiezzo, Cecchini di Pasiano, San Giovanni di Polcenigo).

Per rendere più piacevole il trascorrere della notte, si faceva e si fa gran consumo di frutta secca (noci, nocciole, *bagigi* e cioè arachidi, fichi secchi, *carobole/carobulis*, *stracaganasse/strassaganasse/stracheganassis*), castagne lesse, nespole, con *vin novo* (soprattutto bianco, del migliore), *brulè*, caffè e qualcosa di dolce come *pinza*, *crostoli/crostui*, *fritole*, *pan bon* (Villacriccola di Azzano), *petut* (a Erto e in alta Val Cellina è un dolce casalingo di farina di mais e di segala, cotto sotto la cenere, per i giovanotti che venivano a *morose*) o magari *polenta e salat* (Aviano) o *risi col late* per i bambini e i vecchi (Claut e Malnisio di Montereale: cibo esprimente ed augurante abbondanza, alla stessa stregua delle lenticchie care ad altre regioni d'Italia). Alla musica per i soliti quattro salti in famiglia, oggi provvedono gli impianti stereo o la stessa TV, un tempo qualche ragazzo con la fisarmonica – anche solo quella a bocca – cui potevano affiancarsi piccole orchestre di paese, un violino, un clarinetto, un *leron/liron* (contrabbasso): ma un tempo ballare non era affatto indispensabile, in tante case si preferiva cantare, o ascoltare i raccontatori di barzellette. Come si vede, poche cose, ma non solo perché non si poteva fare molto di più: grandi feste non faceva nemmeno la società ritenuta agiata. Nei *Comentari urbani* del settecentesco G. B. Pomo, solitamente così attento a tutti gli eventi grandi e piccoli della società pordenonese, inutilmente si cercherebbe qualche cenno a un qualsivoglia festeggiamento di s. Silvestro: al primo gennaio del 1751 si ricorda solo – con abbondanza di particolari – l'inaugurazione della prima *Via crucis* nel duomo di s. Marco; e al primo gennaio del 1785, la pesca nel Noncello d'uno storione di 57 libbre, cioè quasi trenta chili. Nient'altro.

2) Notte magica: il divieto di “far fila”

Per quanto ormai obliterato nel frastuono che caratterizza il divertimento nel nostro tempo – incapace di parlare e di cantare, perché assordato dai *decibel* della più esasperata videofonori-produzione – il carattere magico della notte di Capodanno è ancora presente e percepito dagli osservatori più attenti. Potrebbe bastare a confermarlo la tradizione di qualche botto a mezzanotte (un tempo con il *carburo*, o sparando un petardo o una fucilata alla luna), derivante dalla remota esigenza di allontanare con il rumore gli spiriti negativi; o il fantoccio di *vecia* (un po' di paglia e un capellaccio) che qualcuno bruciava a Fiume Veneto o a Roraipiccolo di Porcia, attestazioni forse uniche nel Friuli Occidentale di fuoco rituale a Capodanno, ben presente invece in aree vicine; o qualche raro caso di eliminazione di roba vecchia inutile, magari solo le *scovasse* della pattumiera buttate in strada (Solimbergo, Fiume Veneto). Più significativo ciò che avviene a Basaldella di Vivaro, dove i giovani a tarda notte prelevano furtivamente quanto possibile dalle case del paese (imposte, chivastelli, catenacci, cancelletti degli orti, ecc.) e ammucchiano il tutto in piazza (ciò che si fa altrove in altre “notte magiche”: in Val Colvera per s. Nicolò, a Valeriano per l'Epifania, a Stevenà il primo sabato di maggio ...).

Ma il carattere magico e sacro della notte di Capodanno, in armonia con quel “ritorno dei morti” cui ho accennato nell'introduzione, appare chiaro soprattutto nel divieto di *far fila*: non nel senso di vegliare, bensì in quello più preciso di lavorare fino a tarda ora di filo o di maglia, di fuso e di ago, di ferro da calze o di uncinetto. È una storia complessa, al fondo della quale c'è la sacralità della filatura e della conseguente tessitura presso tutti i popoli antichi, prima ancora nelle comunità neolitiche: al punto che queste attività, tipicamente femminili e tipicamente invernali, erano circondate da paure e tabù, imperativi e divieti, in difesa un po' del lavoro e un po' della donna stessa (la trasformazione della grande tessitrice Aracne in ragno ad opera di Pallade, era per tutte una minaccia). C'erano, ad esempio, sere nelle quali non era bene che le donne lavorassero di strumenti a punta (ago, fuso, ferro, uncinetto); sere in cui essi erano assolutamente tabù; altre in cui si doveva al contrario accelerare il lavoro per finire e presto e bene; e infine sere in cui le donne stesse – per una specie di sindacalismo corporativo *ante litteram* – cercavano di sottrarsi all'obbligo di dover lavorare, o per fare una piccola festa o per un loro scrupolo religioso.

Il discorso è troppo ampio e dev'essere qui necessariamente ristretto: per quanto riguarda dicembre, ad esempio, queste sere erano quelle di

s. Lucia, di Natale e Capodanno (cioè le sere del 12, del 24 e del 31, cui più recentemente s'aggiunse anche quella della Madonna Immacolata, il 7). Il divieto relativo al Capodanno è stato raccolto – nel corso della presente indagine – nei seguenti paesi, tenendo presente il fatto che in parecchi esso non era avvertito proprio come “divieto”, ma semplicemente come una vacanza festiva: Cordenons, Corva di Azzano, Cosa di San Giorgio, Frattina di Pravisdomini, Malnisio di Montereale, Murlis di Zoppola, Palse di Porcia, Pozzo di San Giorgio, Taiedo di Chions, Ronche di Sacile, Roraipiccolo e Talponedo di Porcia, Tiezzo di Azzano, Torrate di Chions, Vigonovo di Fontanafredda. Sono molti gli elementi per affermare che non si trattava di una semplice vacanza per fare – come si diceva a Malnisio – una “merenda del filò” a base di *sorc less* (chicchi di mais lessati con un po' di sale), e di *risi 'nta 'l lat*: ad esempio, a Cordenons si pensava che fosse peccato lavorare quella sera e sarebbero venuti gli spiriti e le streghe, perché così avevano insegnato i nostri vecchi ed era stato accettato dalle generazioni successive; a Corva di Azzano *no se podea ciapar su gnanca un ago*, perché, se poi capitava qualcosa, la colpa era di chi aveva lavorato quella sera; a Tiezzo si diceva che sarebbero venute creature paurose dell'altro mondo in veste umana, per punire chi avesse lavorato *in fila* quella sera; anche a Ronche di Sacile si sapeva che, se si filava quella sera, sarebbe venuta la strega a portarti via, e che quindi bisognava assolutamente finire in tempo la roccata; e così via.

Anche se a Corva si temeva la venuta del folletto rosso dai tiri burloni, il *massariol* o *mathariol*, noi sappiamo invece che si trattava di quella figura femminile che in Germania e in Austria si chiama *Frau Berchta/Berchtel* o *Frau Holle*, che impone alle filatrici di finire in tempo la roccata (o pennechio) di lino o lana o canapa, e che qui nel Friuli Occidentale si chiama *Rodia/Crodia/Desodra/Dodera/Redodesa/Redodes/Therosega*, ecc., strega tipica dell'Epifania, ma operante in tutto il “ciclo dei dodici giorni”. Era lei il *diavol da le zate pelose* d'un racconto di Palse, riferito alla notte di Capodanno (ma già raccolto, con poche varianti, in diverse località del Friuli Occidentale per la sera dell'Epifania): *I so genitori i ghe 'veva dita de andar a dormir, perché quela sera no se podeva star su; ela invece l'è stada su lostesso a filar ne la stala. A un trato la sente bater la porta e la dis “Avanti!”. Avanti che l'è 'ndà, l'on el ghe à dita bonasera, e 'l se à sentà visin de ela. Ela la stava filando, che ghe à cascà 'l fuso, e ela svelta i lo à ciot su ma, sbassandose, la gh'à visto che l'on 'l gh'aveva le zate pelose. Allora la ghe à dit: “Un momento che vado fora”, e cussi la xè scampada tuta impauria. Passa 'n po' de temp, l'on l'è 'ndà fora da la stala e se à mess a zigar: “Prega 'l Signor che tu sè stada fortunada a 'ndar via!”*. Che è poi, pressappoco, lo stesso racconto relativo alla strega dell'Epifania raccolto a San Martino di Campagna, Cordovado, San Giovanni di Casarsa, Azzano Decimo, Bannia, San Vito al Tagliamento: dato che la figura mitologica è la stessa, si fa rinvio al mio studio sulla Rodia, reperibile in bibliografia.

3) Notte magica: l'uccellino portatore di doni

A ulteriore riprova del carattere magico della notte di Capodanno, c'è anche la bella tradizione delle strenne ai bambini portate da un uccellino, tradizione che pare caratteristica e quasi esclusiva del Friuli Occidentale. È risaputo che la tradizione delle strenne ha origine proprio dall'atavica convinzione del ritorno degli antenati nel mondo dei vivi nel corso della stagione invernale, specialmente tra novembre e gennaio e, più specialmente ancora, nel “ciclo dei dodici giorni” tra il Natale e l'Epifania, con affollamento particolarissimo nella notte di Capodanno. Su questo substrato sono state via via costruite le figure mitologiche dei diversi portatori di doni, sempre più umanizzati e rapportati ai bambini, rimasti di secolo in secolo gli ultimi destinatari: la strega dell'Epifania (che ha finito con il prendere il nome della festa stessa, Befana), s. Nicolò, s. Lucia, Babbo Natale, il Bambino Gesù, nessuna delle quali figure è rimasta legata alla notte di Capodanno, dal momento che nei secoli l'accento è stato posto soprattutto sul momento natalizio e/o su quello epifanico. Solo nel Friuli Occidentale, a quanto pare, s'è conservata fino a pochi anni fa la stranissima figura mitologica d'un portatore di doni che non sembra aver riscontri altrove, che ha caratteristiche di grande arcaicità, e che è rimasto fedele al momento più antico del Capodanno: l'uccellino del bosco (*oselet/uselut/usielut/othilut/althehot del bosc o da la montagna*, ecc.).

Una prima rassegna delle località del Friuli Occidentale in cui quest'interessante tradizione è stata attestata, è stata pubblicata sulla rivista *La Loggia* della Propordenone ancora nel 1977 da L. Camilot Baseggio; ora, integrando i suoi dati con nuove ricerche, possiamo elencare queste località: Azzano Decimo, Barco di Pravisdomini, Basedo di Chions, Casarsa, Castions di Zoppola, Chions, Colle di Azzano, Cordenons, Corva di Azzano, Cosa e Domanins di San Giorgio, Fagnigola di Azzano, Fiume Veneto, Frattina di Pravisdomini, Grizzo e Malnisio di Montereale, Montereale Valcellina, Orcenico e Ovoido di Zoppola, Pasiano, Pozzo di San Giorgio, Pravisdomini, Ramuscello di Sesto, Rauscedo, Rivarotta di Pasiano, Ronche di Sacile, Roraipiccolo di Porcia, Sant'Andrea di Pasiano, San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento, Spilimbergo, Taiedo e Torrate di Chions, Talponedo di Porcia, Tiezzo di Azzano, Valvasone, Vigonovo, Villotta di Chions, Visinale di Pasiano, Zuiano di Azzano. L'elenco non è certamente definitivo, perché altre ricerche aggiungeranno altre località: però si può affermare che la tradizione interessa (o interessava) buona parte della provincia di Pordenone, con particolare riguardo alla sua parte centro-meridionale e alla fascia tilaventina.

Deve trattarsi di tradizione assai antica, forse il primo tentativo di sostituire ai morti un portatore di strenne vivente – anche se parimenti misterioso e difficilmente visibile – cioè lo *scriz/scriss/scrinz/sclinth/sclinth*, lo scricciolo, ben diverso dal *petaròs* a cui il *Nuovo Pirona* lo assimila, il più piccolo uccellino europeo, il *Troglodytes troglodytes*, color foglia secca di olmo e di faggio, che occhieggia e squittisce a piè delle siepi gelate proprio intorno a Natale e Capodanno per svanire a fine gennaio: a Caneva lo chiamano *stronthét*, a Stevenà *struthét*, quasi derivasse il nome dal greco *struthos*=uccello.

Questo stranissimo portatore di doni, probabilmente il primo dopo le figure piuttosto inquietanti dei morti, ha resistito all'arrivo di altre figure della mitologia popolare, quali s. Nicolò, s. Lucia, la strega epifanica; ne ha accettato la compresenza, oscillando tra il 24 e il 31 dicembre; poi è stato spazzato via da Babbo Natale, che si può vedere anche al supermercato, mentre quasi nessuno sa più vedere uno scricciolo. Comunque, fino a qualche decennio fa i bambini lo attendevano per molti giorni, ne salutavano trepidi l'arrivo, gli buttavano briciole nella speranza di ingraziarselo, sapevano che avrebbe giudicato la loro condotta, preparavano le scarpe (si fa per dire: erano in realtà le *thòcole*, i *thòcui*, le *galosse/galothute*, li *dàlminis*...) sul davanzale della finestra, con accanto magari un po' di acqua, pane e farina; e la mattina di Natale o più ancora di Capodanno trovavano un po' di noci, di nocciole, di castagne secche ed era una festa; poi cominciarono a mettere le scarpette o le calze vicino al camino o all'albero di Natale o al presepe, a pasticciare con slitte, renne e asinelli, tentarono di fargli mangiare fieno, e il povero scricciolo non ce la fece più.

4) Gli auguri e la "bona man"

La priva sveglia è (o era) quella dei bambini; la seconda quella della banda che in tanti luoghi – da Pordenone a Valvasone, da Sesto a Maniago a Morsano – fa (o faceva) il giro degli auguri, fermandosi magari davanti alla casa del sindaco (un tempo: podestà), o delle famiglie benestanti, o davanti agli esercizi pubblici, dalle quali e dai quali dovrebbe uscire qualcosa. Poi subito si comincia con gli auguri.

È difficile trovare nelle ricerche folkloriche, come la presente, una perfetta concordanza di risultati in tutta l'area considerata, come quella riguardante la negatività degli auguri provenienti da una donna (perfino se rivolti a un'altra donna); la negatività dell'incontro stesso, occasionale, con una donna: l'anno comincia molto male e andrà sempre peggio. Al punto che la mattina di Capodanno le donne non devono uscire di casa, non devono farsi vedere in giro, tanto meno recarsi per le case degli altri a fare gli auguri: la cosa potrebbe dar origine a situazioni incresciose. Ovviamente questa negatività ha un limite temporale: chi dice il primo mattino, chi fino a mezzodì, chi giunge ad estenderla a tutti i primi due o tre giorni dell'anno.

Poiché è assurdo pensare a una risibile ginofobia collettiva momentanea e periodica, ci dev'essere una qualche ragione connessa con la data, e non può essere altro che la paura delle streghe, che nella notte di Capodanno vagano sulla terra: la donna che s'incontra al mattino potrebbe essere una di loro, o potrebbe essersi caricata di segno negativo, visto che per il maschio la donna è stata sempre qualcosa di strano, di imprevedibile, nella quale – come scrissi altra volta a proposito delle *agane* nel Friuli Occidentale

– tra il conscio e l'inconscio ha sempre visto o creduto o temuto di vedere i profili di Penelope e di Circe, Ofelia e Clitemnestra, Dafne e Medusa. L'antica paura è stata via via addolcita: nel caso di incontro tra un uomo e una donna, è sufficiente almeno che sia l'uomo a porgere gli auguri (dopodiché essa è in un certo senso liberata dalla sua carica di negatività) ed è ciò che, già alla mezzanotte in punto di san Silvestro, viene accuratamente ricercato da tutte le donne, giovani e meno giovani. La stessa negatività di portafortuna il mattino di Capodanno hanno i preti (per motivazioni ben diverse, forse inconsciamente connesse con la fertilità) e scalogna portano pure gli asini e soprattutto i gatti visti per la strada (animali che hanno sempre avuto a che fare con la magia e la stregoneria). Portano invece fortuna comunque gli auguri provenienti da un uomo – anche il solo vederlo, dicono a Stevenà di Caneva – un *mas/cio*, meglio se un *mas/cio picinin* (e ciò in strano contrasto con quanto scrive l'illustre folklorista P. Toschi); o l'incontro mattutino con un vecchietto gobbo, un cavallo, un cane (così almeno si dice nelle zone di Caneva e di Fontanafredda).

Se non andavano e non vanno in giro per le case a fare gli auguri le donne, ci vanno invece gli uomini – con o senza consorte – e soprattutto i giovani e i ragazzi, per fare gli auguri anzitutto a nonni, poi a genitori, zii, *santoli* (istituzione che di colpo assume una certa rilevanza proprio in occasione del Capodanno), suoceri presenti o futuri, *paroni*, ricevendo in cambio qualcosa: che per i grandi poteva essere un sigaro, un bicchiere di vino, un grappino, un caffè corretto con la grappa casalinga, un po' d'uva sottograppa, una prugnetta, una marsaletta, un vermouth con i savoiardi o una più proletaria fetta di salame adagiata su una fetta di polenta *brustolada*; per i più piccoli era la famosa *bonaman/bunaman/buineman*, consistente in dolciumi o frutta secca, una *nanantha*, un *mandarin*, raramente un tempo qualche soldo (*scheo* o *palanca*); mai grappa, perché si raccontava che nel 1905 a Villanova di Prata un ragazzo di dodici anni era morto per aver bevuto della grappa.

Circa l'origine della *bonaman/bunaman/buineman* – termine che ha finito con l'indicare la mancia in genere – ci è di guida la sua ovvia etimologia, da "buona mano" che, anche secondo A. van Gennep, va intesa come "mano fortunata", che dà e riceve fortuna: in effetti, nel passato non era cosa che si distribuiva in casa, ma per la strada, poiché tutti uscendo di casa si portavano in tasca qualcosa (noci, nocciole) da dare agli amici che s'incontravano per strada e che facevano la stessa cosa, chiedendo l'un l'altro *fame/dame la bonaman* (così specificano gli informatori di Giais di Aviano e di Range di Polcenigo). Era questo lo *strenarum commercium* dei nostri padri latini, un evento magico-sociale collettivo, prima di ridursi progressivamente a un fatto familiare e privato, analogo alla mancia: la buonamano si dava a tutti, anche per la strada (così l' informatore di Talponedo di Porcia), perché era uno scambiarsi la fortuna.

Del tutto eccezionale è invece il sospetto che gli auguri di Capodanno da parte di persone estranee al ristretto ambito familiare portassero via la fortuna, e quindi non fossero graditi: nel corso della presente indagine, qualcosa di simile è stato raccolto a San Cassiano di Livenza, Talponedo, Ronche di Sacile (ma è tradizione ben attestata altrove, ad esempio in Carnia o nel Veneto).

5) La questua di Capodanno: la "coleda"

È interessante osservare che l'antichissimo gesto degli auguri di buon principio d'anno, cui consegue sistematicamente e necessariamente un donativo per quanto piccolo – tradizioni l'una e l'altra attestate già in epoca faraonica, al tempo della XVIII dinastia, nel XV secolo a.C. – non è solo e non è tanto un fatto familiare, quanto sociale: si vuol dire che il fatto familiare è piccola parte di un evento folklorico ben più vasto, cioè quella che viene chiamata "questua di Capodanno", che si presenta con caratteri simili in tutta l'Europa slava, germanica, scandinava.

In sintesi, si tratta di questo: la mattina del primo di gennaio, già molto per tempo, addirittura al buio nella speranza di essere i primi a bussare a certe porte, gruppetti di bambini e adolescenti andavano (e talora ancora vanno) di casa in casa per tutto il borgo o il paese, formulando agli abitanti gli auguri con frasi stereotipe, contenenti spesso anche la richiesta d'una *bonaman*, aspettandone la soddisfazione come doverosa e immancabile, per la quale veniva o viene già formulato il ringraziamento; e tutto ciò veniva sentito, da ambedue le parti, come una specie di istituzione, nella quale ambedue ricavavano un utile, e cioè la fortuna, chi dava tanto quanto riceveva, perché ambedue davano e ricevevano insieme (è stato usato un tempo passato, trattandosi di tradizione in via di

sparizione: ma si potrebbe serenamente usare il presente, dal momento che la reciprocità si ripete – seppur su altro piano – nel nostro scambio di strenne in tempo natalizio).

La cosa è molto antica – in Friuli la prima attestazione di questua di questo tipo è in un atto udinese del 7 gennaio 1499 – e non interessava solo i ragazzini: si ha anzi la sensazione che i gruppi di bambini e di adolescenti siano un ennesimo caso di quello che si definisce “degrado” di una tradizione che il mondo degli adulti lentamente spinge verso il mondo dei bambini. In realtà, accanto ai gruppi di bambini che andavano a fare gli auguri per qualche dolcime o frutta secca o soldo, si muovevano – praticamente in tutti i paesi d’Europa – gruppi di ragazzi e adulti d’ambo i sessi, talvolta con qualche strumento musicale, o travestiti alla meglio da personaggi natalizio-epifanici, più spesso senza niente, che andavano di casa in casa a chiedere qualcosa. Le formule di questua – volendone tentare una sistemazione in qualche modo organica – sono per lo più molto semplici:

a) C’è un primo tipo che si limita a formulare l’augurio, sottintendendo l’ovvia richiesta:

bon di bon ano
bon printhipio/prinsipi/prinsipit
salute!

Così a Barco di Pravisdomini, Cordenons, San Martino al Tagliamento, Pordenone, Valvasone: ma probabilmente è la formuletta più generica e più diffusa.

b) Un secondo tipo comprende, oltre all’augurio, la richiesta, ma formulata in modo umilmente interrogativo:

Bun di bon an
me deu la bonaman?
oppure
mi deiso la bunaman?
me datu adess la bonaman?
mi devo la bonaman?
se mi disu in chista man?

Così a Castelnovo, Cordenons, Morsano al Tagliamento, Navarons di Meduno, Rauscedo di San Giorgio, Talponedo di Porcia.

c) Il terzo tipo contiene la richiesta espressa in modo categorico, in forza non solo della tradizione, ma anche della carità cristiana, della giustizia distributiva, e anche nella convinzione che la *bonaman* faccia bene al donatore come al ricevente:

bon/bun di bon/bun an
la bonaman/bunaman a mi
oppure
deimi la bunaman

in cui l’imperativo può diventare *demi/dami/deime/daimi*. I ragazzi preferivano sempre più spesso i soldi:

demi bes
deme schei

fora schei

una palanca in man

sinc schei in man

deme un caratan

utilizzando, nell'inconscio poliglottismo che è una delle ricchezze di questa terra di confine, un termine svizzero-alemanno (*Bätzen*), uno tedesco lombardo-veneto (*Scheidemünze*), uno ispano-genovese (*blanca*) e infine uno austriaco (*kärntner*). Così ad Azzano, Chions, Cosa di San Giorgio, Frisanco, Morsano, Muinta di Tramonti, Murlis e Ovoledo di Zoppola, Pielungo di Vito d'Asio, Range di Polcenigo, San Giorgio, Taiedo e Torrate di Chions, Valdefrina di Frisanco, Villotta di Pasiano.

d) C'è un quarto tipo, un po' più complesso, in cui prima della richiesta si augura salute, prosperità, abbondanza alla famiglia cui ci si rivolge. Può andare da un tipo semplice come quello di Claut:

bon di bon an

il porcjelut a vos

la buineman a nos

a quello un po' più articolato di Corva di Azzano:

Bon di bon an(o)

un scheo de pan(o)

un scheo de argento

deme sinquanta schei che me contento.

oppure

bon di bon ano

co la giacheta de pano

coi botoni d'argento

deme schei che mi so' contento

che è stranamente simile a un tipo veronese raccolto da G.M. Manzini e da P. Toschi:

... 'na borsa de oro e 'n'antra d'arzeno

caro paròn feme la bonaman

che mi son contento.

Più complesso è il tipo raccolto a Clauzetto:

bon di bon an

bon prinzipi d'an

buines festes

buine mignestre

buine int (=gente)

bon frument

dami la buineman a mi

e si cjararies contents

che ricorda quello veronese riportato da C.M. Manzini:

bon di bon ano bon capo d'ano

le bone feste le bone manestre...

e quello del Delta padano, raccolto da A. Agostini:

bon prenzipio e bon guadagno

bone feste e bone minestre

boni caponi ...

e) Da ultimo, il tipo che A. van Gennep definisce epico, o epico-lirico, che affronta, con l'augurio, anche il tema sacro. Nel Friuli Occidentale questo tipo è reperibile per lo più in frammenti, come quello di Roraipiccolo di Porcia:

la coleda de buon cuore

oggi è nato il Redentore ...

o quella di Cecchini di Pasiano:

buone feste ve augùro

buon anno ve lo assicuro

ve lo augùro de buon cuor

ieri è nato il Salvator ...

o infine quello di Azzano:

bon printhipio de l'ano

in salute

quest'ano ve lo augùro

e 'n'antro ano ve lo sicuro

ve lo sicuro de buon cuor

oggi è nato il Salvator ...

Ma per nostra grande fortuna, il Friuli Occidentale possiede ancora – in discrete condizioni, malgrado l'usura del tempo e le ripetute manomissioni – alcune belle composizioni di questo tipo, risalenti quanto meno al XVI-XVII secolo, provenienti da Cordovado, Cimolais e Claut. Ho già avuto modo di occuparmene nel vol. 1-1999 degli Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone, in uno studio sui "cantori della stella" nel Friuli Occidentale, e quindi rinvio a questa fonte per i testi completi: qui mi limito a riportare la parte finale relativa alla questua. Il testo di Cordovado, dopo aver ricordato la magica storia di Betlemme, desumendo alcuni particolari dai vangeli apocrifi, conclude:

la colletta di buon cuore

che da Dio vi sarà data

e da noi sarà accettata

'cetteremo il vostro stato

'cetteremo il vostro buon cuor

oggi è nato il Salvator

e con questo vi ringrazieremo

del presente e del favore

arrivederci a un altro anno ...

Dei due testi di Claut e Cimolais (il *Verbum caro* e il *Noi siamo i tre Re*), dedicati al racconto della Natività e della venuta dei Magi, il primo conclude:

ora noi vi ringraziamo

del presente e dell'onore

un altro anno torneremo ...

Ovviamente, il caso dei "cantori della stella" questuanti di Claut, Cimolais, Cordovado, non doveva essere isolato: vari informatori hanno riferito che, almeno fino all'inizio del '900, c'era qualcuno che circolava per i paesi durante le feste, oltre a qualche zampognaro foresto, a qualche organetto con relativo pappagallino distributore di pianeti della fortuna, alle donne della Val Cellina che venivano a vendere i begli oggetti di legno dell'artigianato locale. Uno strano racconto proveniente da Valvasone, dimostra – anche se indirettamente e in modo strano – che c'erano anche altre persone che giravano, mascherate da re Magi: a Valvasone, in località Tabina, l'informatore (nato nel 1885) ricordava che nel periodo intorno al Capodanno circolavano persone mascherate da Magi e da loro seguito, che pretendevano dai contadini una percentuale sui salami, le salsicce, il formaggio che avevano in cantina; molti – raccontava l'informatore – cedettero per paura alle ritorsioni, finché decisero di rivolgersi ai carabinieri.

Ma comunque, ai canti di questua di Cordovado (dove la tradizione è purtroppo cessata un paio di decenni fa) e di Claut e Cimolais (dove la tradizione è fortunatamente ben viva e vivace), sarebbero da aggiungere molti altri canti natalizi, che non contengono alcuna richiesta di doni, bensì venivano cantati a mo' di ringraziamento per quanto ricevuto: ad esempio *Noi siamo i tre Re* (nel corso della presente indagine raccolto a Malnisio di Montereale e a Valvasone, ma assai diffuso), *Oggi è nato* (Pordenone), *Ninna nanna o mio Bambino* (Sacile), *La notte di Natale è nato un bel Bambino* (Ronche di Sacile, ma assai diffuso), *San Giuseppe*

vecchierello e *La Madonna à avù un putu* (ambedue a Talponedo di Porcia, ma antiche e diffusissime), *Pastori festegiate et in Betlem corete* (Clauzetto), ecc., oltre agli immancabili *Adeste fideles* (rigorosamente nel latino che tutti ben capivano, non nelle traduzioni imposte oggi) e *Tu scendi dalle stelle*. Ma a questi canti non si può che accennare, riguardando essi il Natale molto più che il Capodanno.

Questi canti, eseguiti senza alcun accompagnamento musicale, o al più con l'ausilio della fisarmonica a mantice o a bocca (rari altri strumenti come il clarinetto, la chitarra, il violino, la zampogna di cui s'è trovato un ricordo a Tiezzo, Valvasone, Solimbergo, Sottomonte di Meduno), servivano alla raccolta di quanto la gente offriva: frutta per lo più secca (fichi di casa secchi, mele di casa essiccate e montate a rosario su spaghi, noci e nocciole), mandorlato, dolci e dolciumi, ma soprattutto uova, qualche *muset*, qualche salsiccia, un cartoccio di *frisse* (ciccioi), un po' di lardo o grasso, qualche fetta di polenta fritta spolverata di zucchero ... C'era di che riempire le gerle delle ragazzine al seguito, e combinare una piccola festiccioia (la facevano, ad esempio, a Castelnuovo, a Navarons, a Valdefrina, a Poffabro, a Frisanco).

A riprova del fatto che la questua di Capodanno aveva un carattere magico-sociale che riguardava tutta la comunità, a Malnisio di Montereale – riconoscendo e ufficializzando in un certo modo la cosa – un membro del Consiglio Parrocchiale era incaricato di distribuire alcune monetine ai bambini del paese, che, tutti in fila nel vasto cortile della canonica, attendevano con ansia i 10 o 15 centesimi che, secondo l'età, venivano loro assegnati (si trattava – ma la cosa non fa molta differenza – della volontà d'un abitante del paese il quale, avendo concesso alla Curia Vescovile un suo appezzamento, aveva chiesto come contropartita quest'annua elargizione ai bambini). Se il raccolto della questua di cui più sopra era in denaro, allora a Cecchini di Pasiano un maestro aveva un ingegnoso sistema per capitalizzarlo: per ogni alunno aveva una scheda – fornita a tale scopo dallo Stato – sulla quale applicava dei bolli da 5 o da 10 *schei* (= centesimi) e, quando le apposite caselle erano riempite, la scheda valeva una lira (100 *schei*) e lo Stato accreditava all'alunno la somma relativa su un libretto personale di piccolo risparmio.... E se la questua, malgrado le frasi d'augurio e i canti, non dava alcun risultato? C'erano anche qui delle formule, con cui si chiedeva l'intervento d'una giustizia superiore, contro la violazione di quello che veniva ritenuto un diritto, e a tutela dei più deboli e dei più poveri. Assai diffusa era la formula:

tanti ciodi sulla porta

tanti diavoli che ve porta

ma a Sottomonte di Meduno le minacce erano meno generiche:

regai regai

tanc' e tai

tan' gnacais (lumache) *'ta 'l mûr*

tanc' faronclis (foruncoli) *'ta 'l cûl!*

peggio ad Azzano:

che te morisse 'l porthel

e anca la porthela!

che te morisse 'l galo

e anca le galine!

in Val Tramontina:

cocolas foradas

e nolas cul cuc! (vuote?)

anche a Morsano (forse perché in questo paese della Bassa era andato a stabilirsi uno stagnino di Tramonti) auguravano la stessa cosa:

coculis foradis

e nolis cul bus

A Corva più pesantemente:

un ano de pelagra!

Resta da chiarire quella strana parola *coleda*, contenuta nel già citato frammento di canto di questua proveniente da Roraipiccolo di Porcia (l'informatrice, nata nel 1887, non ricordava altri versi):

la coleda de buon cuore

oggi è nato il Redentore...

che nel già ricordato canto di questua di Cordovado diventa:

la colletta di buon cuore

.....

oggi è nato il Salvator

È noto che questo termine, attestato un tempo a Pielungo in Val D'Arzino e, nella forma *colene*, a Clauzetto, non esiste in lingua friulana: G.B. Corgnali lo definì slavo-latino, derivante non da *collecta* – come parrebbe a prima vista – ma da latino *kalendae*, parola che indica il primo giorno del mese (e dell'anno). In tutto il mondo slavo, dall'ex Jugoslavia alla Bulgaria, alla Polonia, alla Russia, termini molto simili al nostro *coleda* servono a indicare i canti natalizi (soprattutto quelli di questua) o i cantori o i doni che con tali canti si ottengono. Il Corgnali, che se n'era occupato nel 1947, ipotizzava che il termine fosse stato importato nel Friuli Occidentale dagli operai del conte Giacomo Ceconi di Pielungo, il più geniale realizzatore di grandi imprese ferroviarie dell'impero austroungarico, che più volte tra il 1865 e il 1905 operò nella vicina Slovenia, particolarmente nella realizzazione della galleria Wocheiner-Piedicolle nei primissimi anni del secolo scorso. Ora qualche riserva può essere avanzata, dopo il *coleda* trovato a Roraipiccolo, di cui il *colletta* del canto cordovadese non è altro che una malaccorta italianizzazione: il problema, insomma, è aperto.

6) Regali e gesti di carità

Lo scambio di doni – le *strenae* dei padri latini – è fin dall'antichità un gesto di buon augurio, uno dei riti di buon auspicio. Ma l'indagine condotta nel Friuli Occidentale a questo proposito ha incontrato quasi sempre risposte negative: le condizioni economiche fino alla metà del '900 erano tali che lo scambio di doni non esisteva. Pochi, ma tutt'altro che assenti, erano i gesti di carità: un'offerta in busta chiusa al parroco per i bisogni della parrocchia o della Conferenza di s. Vincenzo de' Paoli per i più bisognosi; un'*opera bona*, come dar da mangiare e da dormire sul fienile della stalla a un povero vagabondo, o portare un po' di formaggio o burro o carne a quella famiglia che non aveva niente; a Cosa di s. Giorgio ci si ricorda ancora di quando le signore Pecile e Luchini distribuivano tra gli scolari generi di prima necessità.

Così più o meno erano anche i doni veri e propri, pochi, sempre ristretti all'ambito familiare e sempre legati a necessità pratiche. Anche se si sapeva che nelle famiglie più agiate ci si regalava ben altro, nella stragrande maggioranza delle famiglie della società preindustriale il regalo – se c'era – non andava oltre un fazzoletto o un paio di calze, una sciarpa o un grembiule, un paio di zoccoli o

di *scarpetis furlanis* ricamati a mano, ed erano per lo più regali da fidanzati; se si usciva dal ristretto giro della famiglia per esprimere carità o gratitudine, allora poteva trattarsi di un bottiglione di vino, un dolce, un mandorlato o un cappone. Al resto ci penserà, dopo il 1950-1960, la civiltà dei consumi, fondata sulla trasformazione massiva e ossessionante del superfluo e dell'inutile in necessario fino alla patologia.

7) Un giorno per tutto l'anno: le "patte"

Nella mentalità popolare, tutto ciò che avviene il giorno di Capodanno si riflette sull'intero anno, si farà o si ripeterà per tutto l'anno: è a Capodanno che Marduk per i Babilonesi e Jahweh per gli Ebrei fissano il destino di ciascuno per tutto l'anno. Di qui molte nostre tradizioni, quali, ad esempio, quelle relative al matrimonio: il "ciclo dei dodici giorni" tra Natale ed Epifania, con particolare riguardo per il Capodanno, è ritenuto dalle ragazze ottimo per trovare marito (Talponedo, Fontanafredda); le ragazze di Morsano – riporta G. Tommasini – la mattina di Capodanno gettavano dietro le spalle una scarpa e, se infilava dritta la porta, voleva dire che entro l'anno si sarebbero sposate; a Pasiano le ragazze da marito s'alzavano dal letto il mattino molto presto e si davano un gran daffare per sbrigare le faccende di casa prima del levar del sole, per dimostrare di essere brave e pronte per il matrimonio; per la stessa ragione, a Claut le ragazze cercavano di essere operose tutto il giorno di Capodanno.

Appartiene, invece, almeno in parte, a un'altra esigenza, quella di eliminare il passato con tutto il suo male, la raccomandazione alle donne di Villotta di Visinale di scopare ben bene tutta la casa prima del levar del sole, e gettare poi la spazzatura sui confini del campo, per non essere infestate dalle pulci; la stessa esigenza di eliminazione del passato consigliava alle donne di Villotta di Chions e di Roraipiccolo di Porcia di eliminare qualcosa di vecchio gettandolo dalla finestra, mentre (più saggiamente) le donne di San Cassiano di Brugnera lo mettevano da parte per il primo straccivendolo.

Se queste sono cose ormai lontane nel tempo, meno lontana è la segreta convinzione che ciò che si fa il primo di gennaio avrà ripercussioni determinanti su tutto l'anno. Nettamente divisi sono i partiti di quelli che ritengono negativo cominciare qualche lavoro (andrà a finire male, dicono a San Cassiano; poi ci si ammazzerà di lavoro, precisano a Roraipiccolo; se poi Capodanno cominciasse di venerdì, *chi scuminsia de venerdì, non 'l finisse pì*, aggiungono a Talponedo di Porcia e a Ronche di Sacile ...) e di quelli che invece raccomandano di cominciare un po' tutti i lavori (è segno di attivismo e di salute, non si resterà mai disoccupati nel resto dell'anno; *si no tu lavori il prin da l'an, no tu lavori par dut l'an*, dicono a Sottomonte di Meduno; se si ha un'attività autonoma, si avranno sempre clienti; e se si canta tutta la mattina di Capodanno – specificano ad Azzano – si avrà un anno sereno ...). Il rapporto numerico tra i due pareri ugualmente categorici è del tutto privo di importanza: comunque, solo per curiosità, il numero dei primi è il doppio dei secondi. Tutti, invece, sono d'accordo sul fatto che a Capodanno sia quasi indispensabile almeno un capo d'abbigliamento nuovo, specialmente da parte delle ragazze.

Ma in questo campo la tradizione più curiosa relativa al Capodanno è quella delle cosiddette *pate* o *patte*, tradizione assai diffusa da oltre un millennio in varie regioni d'Italia, in tutto il mondo slavo e germanico, risalente alle origini stesse della grande famiglia indoeuropea, poiché se ne trovano precise indicazioni nei 40.000 versi del *Rigveda* indiano, che si colloca, quanto a composizione, tra il 1500 e il 1000 a.C.. Si tratta di osservare le condizioni meteorologiche di dodici giorni, desumendo da esse le condizioni meteorologiche dominanti in ciascuno dei dodici mesi; e magari si può ricavare una controprova dai dodici giorni successivi, procedendo però in senso inverso.

Questi dodici giorni sono diversi: secondo R. Battaglia, ci sono località dell'Italia Meridionale che li contano dall'1 al 12 e/o dal 13 al 25 dicembre; anche in Istria e tra gli slavi del Friuli Orientale i giorni vanno dal 13 al 25 dicembre; a Trieste e nel Friuli udinese vanno prevalentemente dal 25 dicembre al 6 gennaio; a Cividale dall'1 al 12 gennaio e poi dal 13 al 24. Lo studioso – la pubblicazione cui si fa riferimento è del 1949 – forse non sapeva che tutto il Friuli pordenonese conosce solo la tradizione dei primi dodici giorni di gennaio (solo a Palse di Porcia è stata raccolta un'informazione relativa al periodo 25 dicembre – 6 gennaio). In alcuni paesi si osserva anche il tempo dei giorni dal 13 al 24 gennaio (la "controprova" è stata attestata in quasi la metà delle località interessate, e

cioè ad Aviano, Azzano, Meduno, Morsano, Pozzo di San Giorgio, Ronche di Sacile, San Cassiano di Livenza, San Martino al Tagliamento, Vallenoncello di Pordenone, Villotta, Visinale).

La tradizione è conosciuta nel Friuli Occidentale con diversi nomi: *li calendis* (Pozzo: dalle *kalendae* dei latini), *li albi* (Sottomonte di Meduno: forse perché l'osservazione doveva avvenire nelle prime ore del giorno), ma soprattutto *pate/patis* (e la "controprova" *dispate/dispatis*) che è il termine di gran lunga più diffuso, anche se in molte località non si sa più come il fenomeno si chiamasse. La ragione del termine *pate/patis* è controversa. A. Nicoloso Ciceri, che lo riteneva limitato ad Aviano, ne cercava la ragione nell'*epatta*, che è l'età della luna al primo di gennaio, cioè il numero di giorni passati dall'ultimo novilunio (*scur de luna*) di dicembre; e la cosa è plausibile, data l'importanza che l'*epatta* aveva un tempo non solo per la Chiesa – per la determinazione della Pasqua - ma anche nella fantasia e nella meteorologia popolare (serviva, ad esempio, a stabilire se la luna d'un certo mese era proprio quella di quel mese o di quello precedente, ed il computo veniva fatto aggiungendo all'*epatta* dell'anno una certa cifra desunta con semplice calcolo dalla data d'un certo giorno).

Non si capisce, però, il rapporto tra l'*epatta* (ogni anno diversa) e le previsioni meteorologiche dell'annata, salvo che la spiegazione non vada cercata proprio nel numero dodici; nei famosi dodici giorni da aggiungere ogni anno (ed *epagheîn* in greco significa proprio "aggiungere") all'anno lunare per pareggiare i conti con l'anno solare; nei dodici mesi dell'anno; e infine nello stesso numero dodici, che non è solo quello delle stelle della corona dell'apocalittica "donna vestita di sole" (Maria), o delle tavole della legge, o delle fatiche mitologiche di Ercole, o degli Apostoli, ma è prima ancora la base del sistema sessagesimale che è – come specifica G. Durand – il più primitivo sistema di calcolo e di misurazione, di derivazione lunare (tutt'altro che morto, a noi che contiamo per dozzine). Per completezza, si può accennare a qualche altra possibilità etimologica; ad esempio il neutro plurale latino *pacta* (da cui deriva il nostro *far patta* o *pari e patta*) potrebbe secondo alcuni indicare il rapporto di parità tra i 12 o 24 giorni di gennaio e i 12 mesi.

Da ultimo si può ricordare che ci sono anche altri sistemi per indovinare il futuro, e che non è solo l'andamento climatico ad interessare, sistemi che sono ben noti agli studiosi di folklore sia del Friuli che d'altre regioni italiane. Ad Azzano, Spilimbergo, Tiezzo, Villotta di Visinale si mettevano sulla calda pietra del focolare, vicino al fuoco, dodici chicchi di mais, lasciando che scoppiassero: se saltavano in avanti (per altri: verso ponente), dicevano che quel mese sarebbe stato buono, o che il prezzo del mais sarebbe cresciuto rendendone conveniente la vendita; se saltavano indietro (per altri: verso levante), il tempo di quel mese sarebbe stato brutto, o il costo del mais sarebbe calato sconsigliandone la vendita. A Ronche di Sacile e a San Cassiano di Livenza si ponevano sopra la *napa* del camino (cioè la mensola della cappa) dodici scodelline ricavate dalle brattee d'una cipolla, con dentro un pizzico di sale: lo scioglimento maggiore o minore o nullo del sale stava a indicare il grado di piovosità del mese corrispondente (a dire il vero, si specifica che l'osservazione del grado di scioglimento del sale veniva fatta la sera del 24 o la mattina del 25 gennaio, festa di s. Paolo, data molto importante per le previsioni popolari del tempo dell'anno). Altri ponevano sulla *napa* dodici mele e via via le mangiavano: le mele più dolci segnavano i mesi più proficui.

8) Il pranzo di Capodanno

Per i cultori della tradizione, il pranzo di Capodanno di oggi non si discosta molto da quello del passato, se non in particolari accessori; per gli altri, non ci sono limiti alla fantasia, davanti a un mercato alimentare e gastronomico che ci offre sempre di tutto e di più. Certo la sua preparazione è sempre stata oggetto di particolare cura da parte delle donne di casa, anche in secoli di magra, perché *se si mange ben il prin da l'an, si mange ben dut l'an*.

Per la tradizione, il primo è rigorosamente minestra di ottimo brodo, o con il riso (nella maggioranza dei casi) o con le tagliatelle, un tempo fatte in casa, o con i più recenti tortellini che hanno cominciato a diffondersi nella seconda metà del '900. Per la preparazione del brodo, un ruolo di minoranza compete alla carne, mentre sono dominanti i volatili, un tempo quelli del piccolo allevamento domestico: l'anitra, il tacchino, la gallina, il cappone, il gallo, che fornivano non solo il brodo e i *fegatini* per il migliore dei risotti, ma

soprattutto il secondo di lesso, accompagnato da *cren* o *brovada*, o *verze*, oppure da giardiniera, peperoni o peperonata, sottoli e sottaceti della riserva di casa (è ancora ritenuto di buon auspicio il mettere in tavola a Capodanno quelle ghiottonerie sottovetro che sono state confezionate con amore durante l'estate). Il cotechino locale, il *muset*, normale o con dentro una listarella di *lengua* del maiale, con contorno di fagioli lessi di produzione propria o comunque locale, ben accompagna il pollame lesso: solo in quest'ultimi decenni la sua presenza è stata talora minacciata da prodotti foresti in certo senso analoghi (quali lo zampone e la bondiola) con contorno di beneauguranti lenticchie.

Decisamente in secondo piano era e resta l'arrosto, con contorno di purè, patate o verdura fresca. Il pranzo si conclude con la frutta secca di casa (soprattutto noci e nocciole), la frutta sciropata o sotto grappa di produzione domestica, e quella fresca che s'è riusciti gelosamente a far durare come portafortuna (nespole, mele, pere, ma soprattutto uva). La presenza del panettone o pandoro e dello spumante da botto a fine pranzo è recente: praticamente tutti gli informatori ne hanno datato la comparsa dopo la seconda guerra mondiale del 1940-1945, più precisamente nel decennio del *boom* economico 1950-1960, che ha segnato la rivoluzione industriale del Friuli Occidentale. Prima, o non si usava dolce, o ci pensavano i dolci di casa, come la *pinza* – il più tipico dolce epifanico delle terre tra il Livenza e Tagliamento – e altri dolci di casa come il *pan co la thuca* a base di farina di mais (Ronche di Sacile, vari paesi del Sanvitese), il *pan di cogna* con farina di cinquantino e di segala (San Martino al Tagliamento), e infine lo *strudel* domestico, da sempre ritenuto portafortuna.

APPENDICI

Referenze bibliografiche

A. AGOSTINI, *I segni della civiltà veneta*, "Il Gazzettino", 5 gennaio 1973; AA.VV., *Natale in Azzano Decimo, Espressioni e testimonianze*, Pordenone 1974; E. e R. APPI, *Folklore sulla Livenza*, in *Sacile*, Pordenone 1966; ID., *Tradizioni popolari della zona di Pordenone*, a cura di L. CICERI, Udine 1970; ID., *Le tradizioni popolari del mandamento di San Vito*, in *San Vit al Tilimint*, a cura di L. CICERI, Udine 1973; ID., *Tradizioni popolari nella zona di Aviano*, in *Aviano*, a cura di L. CICERI, Udine 1975; E. APPI, *Tradizioni popolari*, in *San Martino di Campagna. Aspetti e vicende di una comunità*, a cura di P. GOI, Pordenone 1985; E. e R. APPI- A. e D. PAGNUCCO, *Tradizioni popolari nel Comune di Chions*, in *Borghetti, feudi, comunità*, a cura di M. SALVADOR, Chions 1985; E. e R. APPI- A. e D. PAGNUCCO, *Tradizioni popolari nel Comune di Azzano Decimo*, in *Azzano Decimo*, a cura di B. SAPPÀ, Azzano 1986; E. e R. APPI, M. e V. CARLON – A. e D. PAGNUCCO, *Cera una volta la pietà popolare. Segni religiosi e preghiere del Friuli Occidentale*, Pordenone 1992; M. BAFFI, *Albania. Usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960; ID., *Bulgaria. Usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960; R. BATTAGLIA, *Le calendole. Le dodici notti sacre e le feste dei "periodi intercalari di fine d'anno"*, "La porta Orientale", XIX, 1-2, Trieste 1949; ID., *L'origine delle feste delle strenne*, "Rivista di etnografia", III, Napoli 1949; ID., *La "vecchia col fuso" e la filatura del lino nelle tradizioni popolari*, "Ce fastu?", XXV-XXVI, Udine 1949; L. CAGNATI TONETTI, *Folklore di Falcade*, Bologna 1973; L. CAMILOTTI BASEGGIO, *La tradizione delle strenne nella Provincia di Pordenone: b) S. Lucia, Natale, Capodanno, Epifania*, "La Loggia", prima serie, 7, Pordenone 1977; N. CANCIAN GREGORUTTI – R. APPI, *Folklore cordenonese*, in *Cordenons*, Pordenone 1963; N. A. CANTARUTTI, *I lunghi inverni*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, III, Firenze 1964; G. CHIARADIA, *La festa dei Morti nel folklore della Provincia di Pordenone*, "La Loggia", prima serie, 5, Pordenone 1973; ID., *La Festa dei Morti*, in *Religiosità popolare del Friuli Occidentale*, a cura di P. GOI, Udine 1977; ID., *Canti della stella nel Friuli Occidentale*, in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, a cura di P. GOI, 1-1999; ID., *Mitologia popolare del Friuli Occidentale. 1-Rodia o la strega dell'Epifania*, "La Loggia", nuova serie, 3, Pordenone 2000; G. B. CORGNALI, *Scritti e testi friulani*, a cura di G. PERUGINI, Udine 1968; C. CORRAIN – P. GALLO, *La corsa dei barberi*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, II, Firenze 1964; S. COVA, *Norvegia, Usi e costumi*, in *Il Milione*, V, Novara 1961; G. F. D'ARONCO, *Vecchie usanze popolari di Cordenons*, "Ce fastu?", Udine 1948; ID., *Il Friuli. Aspetti etnografici*, Udine 1965; A. DI NOLA, *Leggende e tradizioni di Natale, Capodanno, Epifania*, in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, a cura di P. GOI, 1-1999; G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari 1972; P. ELLERO, *Le superstizioni volgari in Friuli*, Bologna 1875 (rist. anast. Forni, Bologna 1987); M. GAVAZZI, *Sull'origine della "pagliara" slavo-molisana*, "Ce fastu?" XXXIII-XXXV, 1957-1059, Udine 1959; A. GIACINTO, *Usanze natalizie d'altri tempi nei paesi del Friuli Occidentale*, "Il Popolo", 20 dicembre 1970; S. GIORDANI,

Tradizioni religiose, in *Claut*, a cura di L. STEFANUTTO, Pordenone 1981; G. P. GRI – G. VALENTINIS, *I giorni del magico. Riti invernali e tradizioni natalizie ai confini orientali*, Gorizia 1985; G. M. MANCINI, *Credenze pagane e riti cristiani*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, I, Firenze 1964; ID., *Gli spiriti fantastici della montagna*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, III, Firenze 1964; P. MELZI, *Olanda. Usi e costumi*, in *Il Milione*, II, Novara 1960; P. MENEGON, *Usanze di Tramonti di Mezzo*, "Ce fastu?", Udine 1947; V. MENEGUS TAMBURIN, *L'uomo e il fiume*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, II, Firenze 1964; A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale, 1983; G. PERUSINI, *Un'eco ladina nei giochi infantili*, in *Tuttitalia. Le Venezie*, III, Firenze 1964; A. E. D. PAGNUCCO, *Tradizioni popolari*, in *Maniagolibero. Un paese, la sua gente*, Maniago 1989; T. RIBEZZI, *Immagini di vita paesana. Memoria di popolo*, in *Vivaro, Basaldella, Tesis. Memoria per immagini*, a cura di P. GOI, Maniago, s.a. (ma 1990?); M. ROMAN ROS – A. PELLEGRINI MAZZOLI – A. COLUSSI, *La valle del Colvera nella storia e nella leggenda*, Maniago 1973; E. SANNA, *Romania. Usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960; ID., *Jugoslavia. Usi e costumi*, in *Il Milione*, IV, Novara 1960; E. SORMANI, *Germania. Usi e costumi*, in *Il Milione*, III, Novara 1960; G. TOMMASINI, *Tradizioni popolari*, in *Morsan al Tilimint*, a cura di L. CICERI, Udine 1988; P. TOSCHI, *Invito al folklore italiano*, Roma 1963; ID., *Il folklore*, Milano 1967; L. TRAVERSO, *Germania. Usi e costumi*, in *Il Milione*, III, Novara 1960; N. TURCHI, s.v. *Capodanno*, in *Enciclopedia Cattolica*, III, Roma 1950; A. VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain. Cycle des douze jours*, Paris 1958; G. VIDOSI, *Influssi tedeschi nel folklore friulano*, "Ce fastu?", XXV-XXVI, 1948-1949, Udine 1950; P. ZWETEREMICH, *URSS. Usi e costumi*, in *Il Milione*, V, Novara 1961.

Collaboratori e informatori

Aviano: *Luana Barman*, *Angelo De Piante* 1891; Azzano Decimo: *Danilo Zentil*, n.n. 1925, *Barcis*: *Walter Salvador*, *Romano Corradini* 1920; Barco di Pravisdomini: *Eugenio Martin*, *Nicolò Martin* 1893; Caneva: ? *Tomiet*, *Teresa Tomiet* 1890; Castions di Zoppola: *Mauro Leon*, *Silvano Tedesco*, *Domenico Borean*, *Giovanni Rosset* 1892; Cimolais: *Dario Guglielmi*, *Fortunato Toneguzzi* 1914; Clauzetto: *Marinella Marin*, *Amabile Fabrici* 1901; Codroipo (UD): *Silvia Perale*, *Rosaria Sechis* 1900; Cordenons: *Mauro Traveri*, *Luciana e Carlo Bigaran*, *Andrea Lucchese*, *Amelia Barro* 1898, *Iolanda Bidinost* 1911, *Amabile Cal* 1921; Corva di Azzano: *Daniele Franco*, *Vittoria Pella* 1916; Cosa di San Giorgio: *Isabella Roman*, *Giuseppe Cominotto* 1879; Costa di Meduno: *Danilo Cilia*, *Giovanni Verocai* 1920; Domanins di San Giorgio: *Claudio Lenarduzzi*, *Fioravante Tondat* 1914; Fontanafredda (con Talmasson e Vigonovo): *Armando Moro*, *Sante Moro* 1911, *Adolfina Dal Col* 1913, *P.M.* 1890; Farra di Alpago (BL): *Daniela Scola*, *Estella Chiesura* 1902; Gaiarine (TV): *Tamara Cammisuli*, *Vittoria Segatto* 2907; Malnisio di Montebelluna: *Annamaria Polo Del Vecchio*, *Palmira Fabbro* 1900; Marsure di Aviano: *Nadir Tassan*; Montebelluna: *Silvia Perale*, *Daniel Alzetta*, *Rina Spel* 1909, *Iole Rossi* 1924; Murlis di Zoppola: *Marco Riondato*, *Lilia Brunetta* 1925; Noventa di Piave (VE): *Mauro Pagotto*, *Elena Milanese* 1913; Palse di Porcia: *Susy Ceolin*, *Angela Copat* 1929; Pasiano: *Lucia Bolzonello*, *Regina De Luca* 1897; Porcia: *Emanuela Spagnol*, *Giovanna Viol* 1898; Prata: *Endy Diana*; Pravisdomini: *Enzo Manfrè*, n.n. 1920; Range di Polcenigo: *Luca Modolo*, *Giacomo Zanolin* 1921, *Giacomina Zanolin* 1923; Rauscedo di San Giorgio: *Gianluca Leon*, *Adele Leon* 1903; Rivarotta di Pasiano: *Franco De Pra*, *Scolastica Vazzoler*, *Luca Biz*, *Luigi Guglielmi* 1894, *Filomena De Carlo* 1916; Ronche di Sacile: *Piero Casagrande*, *Loris Santarossa*, *Maria Mutton* 1914, *Norina Tonus* 1923; Roraipiccolo di Porcia: *Pietro Bonora*, *Paolo Vit*, *Teresa Benvenuto* 1887, *Attilio Montico* 1901; Sant'Andrea e Tavella di Pasiano: *Claudio Polita*, *Franco Turchetto*, *Ircano Della Mora* 1898; San Cassiano di Livenza di Brugnera: *Rino Pezzutto*, *Angela Santarossa* 1906; San Giorgio in Bosco (PD): *Giuliano Nardo*, *Romilda Bortolozzo* 1919; San Giovanni di Polcenigo: *Geremia Bravin*; Schiavoi di Sacile: *Ivo Vicenzotti*, *Augusta Astolfo* 1894; Solimbergo di Sequals: *Dario Zamparo*, *Antonia Mander* 1898; Spilimbergo: *Lucio Toneatti*, *Angelo Bozzer* 1903, *Maria Luisa Valenti* 1940; Sottomonte di Meduno: *Mara Bonitta*, *Maria De Stefano* 1888, *Virginia Melosso* 1899; Stevenà di Caneva: *Pietro Casagrande*, *Letizia Chiaradia* 1925; Taiedo e Torrate di Chions: *Giacinto Zanchetta*, *Bianca Burella* 1928; Talponedo di Porcia: *Raffaella Lucchetta*, *Antonia Basso* 1990; Tarcento (UD): *Daniel Alzetta*, *Carolina Maria Liussi* 1921; Tiezzo di Azzano: *Roberto Feroletto*, *Gianni Sedran*, *Anna Cescon* 1902; Vallenoncello di Pordenone: *Stefano Babuin*, *Ines Pezzot* 1913; Valvasone e Tabina: *Aris Bertoia*, *Angelo Rovere* 1885; Villacriccola di Azzano: *Tiziano Ravagnolo*, *Argentina Mascherin* 1902; Villanova di Prata: *Alessio Roman*, *Maria Piccinin Pujatti* 1891; Villotta di Chions: *Renato Scudeller*, *Alida Pavan*, *Pietro Pavan* 1906; Visinale e Villotta di Visinale: *Liliana Da Rioli*, *Carlotta Dal Zin* 1892; Zoppola (con Ovedolo e Orcenico): *Monica Zonta*, *Rina Girardi*, *Maria e Angelo Pighin*.